

63° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO DI VALAPERTA

13 Gennaio 2008 – VALAPERTA DI CASATENOVO
Commemorazione Ufficiale

Intervento del Rappresentante dell'ANPI Comitato Provinciale di Lecco

Domenico Basile

Buongiorno. Sono onorato di portare il saluto del Comitato Provinciale dell'ANPI a questa commemorazione ufficiale dell'eccidio di Valaperta. Saluto e ringrazio dell'invito i Sindaci dei Comuni di Arcore, Bellano, Biassono, Casatenovo, Lomagna e Missaglia che hanno promosso questa iniziativa, le Forze Politiche e le Autorità presenti.

So che è facile il rischio della retorica in questi interventi. Per ridurlo vorrei ricordare i fatti nel modo più oggettivo possibile e per questo vi leggerò le dichiarazioni di due testimoni oculari, rese a poca distanza dai giorni dell'eccidio.

La prima è di Gennaro Firmiani, Commissario Prefettizio di Casatenovo, il quale il 26 ottobre 1945 firma la seguente dichiarazione: *“Il giorno 3 gennaio 1945 dovetti recarmi a Valleaperta quale Commissario Prefettizio della zona di Casatenovo, perentoriamente chiamato dall'ingegner Formigoni Emilio, comandante delle BB nere. Per la fucilazione di ostaggi. Io vidi Formigoni Emilio, Miglioli, Bonvecchio, non so se erano presenti Beretta Antonio e Remigi perché io ero agitato confuso e sgomentato di dover assistere a tanta barbarie.”*

La seconda è di Guerrino Della Morte, medico condotto di Valaperta, il quale il 22 novembre 1945 firma la seguente dichiarazione: *“ Verso le 10.30 del 3.1.1945 venne per ordine del Commissario Prefettizio di Casatenovo Sig. Gennaro Firmiani, dicendomi di recarmi a Valleaperta ove era necessaria la mia presenza. Colà giunto trovai 2 sacerdoti Don Carlo Sala e il suo coadiutore. Dall'abitato di Valleaperta usciva il BB nero sig. Bonvecchio Giacomo, un sottotenente giovanissimo e due militari, arrivarono poi una o due motociclette, un motofurgone, una o due automobili e un camioncino. Dalle macchine scesero varie persone quasi tutti in borghese armati di mitra, sul camioncino stavano 4 partigiani che dovevano essere fucilati, notai sul loro viso atroci sofferenze. Sopraggiunto il Commissario Prefettizio il quale era allibito di dover assistere, ma gli fu imposto di restare. Giunti sul posto prescelto i 4 partigiani furono spinti oltre la curva e scomparvero alla mia*

vista. Il plotone di esecuzione era composto di 4 persone: erano presenti Ing. Emilio Formigoni, Raul Remigi, Achille Miglioli maestro elementare, forse Parmiani e una persona piccola di 35/40 anni, chi sparò era in borghese. Dietro il plotone di esecuzione vi era il brigadiere Bonvecchio. Sentii sparare. Vi era una persona sui 45 anni di media statura con un impermeabile grigio che incitava a mirare nel segno perché alcuni di questi erano riluttanti e sdegnati per quanto stavano per fare. Il Vitali Nazzaro presentava evidenti segni di gravi sevizie subite in precedenza, gli mancavano quasi tutti i denti, due erano morti subito. Colombo e Beretta da Arcore furono ripetutamente colpiti col mitra e con rivoltella. Constatata la morte, segnai i nomi dei caduti, composi le membra straziate per quel tanto che permisero il mio spirito scosso e la mia mente inebetita per tanta barbarie.”

Questo fu l'epilogo di una vicenda iniziata il 23 ottobre 1944, quando il brigadiere del distaccamento di Missaglia della G.N.R., richiesto di fornire informazioni su di un renitente alla chiamata alle armi di Valaperta, incaricò un suo milite, Gaetano Chiarelli, di andare al Comune di Casatenovo per avere notizie da trasmettere alla sede superiore. Il milite incaricato, non avendo ottenuto sufficienti informazioni in Comune, decise di sua iniziativa di recarsi presso la casa del giovane a Valaperta.

Traggo questa ricostruzione dal volume “Di generazione in generazione – Valaperta e Rimoldo - Origini Storia Cultura Tradizioni” a cura della Parrocchia San Carlo. Quel giorno nella valle della Bergamina di Maresso si era concentrato un gruppo di partigiani, capeggiato da Ferrario di Rogoredo e Farina di Casatenovo: due partigiani che, dopo aver fatto parte delle formazioni della Valsassina, erano scesi al piano. I partigiani si avviarono verso Valaperta dirigendosi all'osteria dove di solito facevano tappa. Giunti alle prime case della frazione, una donna corse loro incontro dicendo che c'erano dei repubblicani. Alcuni partigiani circondarono il gruppo di case e il cortile e si accorsero trattarsi di uno solo, il milite Chiarelli, già noto ad alcuni di loro per il suo zelo fascista: lo affrontarono, intimandogli di alzare le mani e consegnare le armi e la bicicletta e di fronte al suo rifiuto gli spararono addosso, uccidendolo. Erano circa le 16.30 di un lunedì e le donne stavano facendo il bucato. Gli abitanti di Valaperta che avevano assistito e conosciuto il fatto erano costernati: temevano la rappresaglia. Verso le 20.30 arrivarono a Valaperta il brigadiere della G.N.R. e alcuni suoi uomini. Tentano di far parlare gli abitanti ma tutti tacciono, terrorizzati. Minacciano di incendiare le case e l'intera frazione ma nessuno parla. Verso le 22.30 piomba su Valaperta, da Merate, un gruppo di una quindicina di brigatisti neri e da Missaglia il Commissario Prefettizio e il Comandante del Distaccamento della Brigata Nera, Ing. Emilio Formigoni. Alcuni degli inquirenti perquisiscono l'osteria e le zone circostanti, alla ricerca del corpo del milite ucciso. Mentre stanno ritornando verso le case, odono un intenso fuoco di fucileria, raffiche

di mitra e scoppi di bombe provenire dalla borgata e quando vi giungono trovano una trentina di militi della G.N.R. che sparano all'impazzata nei cortili, incendiano i fienili e ordinano alla gente di uscire dalle case. Il capitano comandante, indifferente, guarda i suoi uomini in azione e a chi gli chiede di calmarli risponde che quegli uomini sono da poco rientrati dalla Valsassina dove hanno subito pesanti perdite ad opera dei partigiani, che sono eccitati per l'uccisione del Chiarelli, che lui non può fermarli e che il morto appartiene alla G.N.R. la quale è nel pieno diritto di vendicarlo come crede. Intanto le fiamme divampano, le bestie nelle stalle impazziscono, le urla, il pianto e i lamenti delle donne e dei bambini si mischiano alle imprecazioni degli aggressori. Vengono ripetutamente percosse le persone e razziate le case, asportando oggetti, viveri, biancheria, tutto.

Nei mesi di novembre e dicembre le indagini, condotte anche con il duro interrogatorio di persone di Valaperta presso la sede della Brigata Nera di Merate, portarono alla cattura di alcune persone. Ai primi di gennaio del 1945, la Brigata Nera di Missaglia viene incaricata di reperire un autocarro con cui portare alla camera mortuaria di Casatenovo quattro bare da utilizzare per quattro partigiani, ritenuti colpevoli dell'uccisione del Chiarelli, già arrestati e che saranno fucilati, senza processo, il 3 successivo. Sono Natale Beretta di Arcore, anni 25; Nazzaro Vitale di Bellano, anni 24; Mario Villa di Biassono, anni 23; Gabriele Colombo di Arcore, anni 22. Pochi giorni dopo, il 13 di gennaio, i fascisti riuscirono ad individuare, grazie ad una spia, il luogo dove si erano rifugiati Mario Ferrario e Angelo Farina la cui presenza era stata segnalata a Valaperta il 23 ottobre. In ottanta accerchiarono la capanna dove si trovavano, nel territorio di Eupilio, presso Erba, e dopo un conflitto a fuoco durato circa due ore, i due partigiani furono uccisi. Nella nostra zona, i fucilati di Valaperta furono preceduti dagli eccidi a Barzio e Maggio in Valsassina e dai sei fucilati a Fiumelatte.

Per i fatti di Valaperta vi fu un processo, nel 1947, nel quale i principali responsabili furono chiamati a rispondere di 12 capi di imputazione tra cui, oltre le fucilazioni, rappresaglia e saccheggio, sevizie e rastrellamenti, estorsioni. La Corte decise che queste imputazioni, per quanto in parte accertate e in parte derubricate, non erano ostative alla concessione dell'amnistia che venne riconosciuta a tutti gli imputati. Nessuno quindi ha pagato per la barbarie, se non nell'intimo della propria coscienza, per chi ne conservava una.

Questi i fatti che commemoriamo oggi. Potrei fermarmi qui e lasciare che questi ricordi ritornino in noi, con la loro carica evocativa e con il messaggio che silenziosamente ci portano. Essi ci parlano di come l'uomo possa diventare disumano, di come la civile convivenza si possa trasformare in

barbarie, di come la spirale dell'odio, una volta innescata, diventi inarrestabile e distruttiva.

Il conflitto, l'inimicizia, la guerra fanno parte – purtroppo – della realtà umana. Ma questa consapevolezza non deve portare a considerarli eventi inevitabili, da subire con rassegnata impotenza. Sono eventi provocati da cause precise che tutti conosciamo e si chiamano avidità, ingiustizia, volontà di potenza, orgoglio, megalomania, culto della forza, disprezzo dei deboli. Non c'è un solo conflitto dei tanti che hanno insanguinato la terra – e che tuttora devastano popoli e territori – che non sia riconducibile a queste cause.

Quando i conflitti esplodono e diventano guerre fratricide, tutto è possibile, i comportamenti più efferati diventano normali, uomini acculturati, di buoni studi e civili consuetudini possono diventare belve sanguinarie. Quando i conflitti esplodono, l'umanità e la barbarie, il coraggio e la viltà, gli idealisti e gli opportunisti si mescolano. Così che diventa possibile trovarli da una parte e dall'altra, tra i “nostri” e tra i “loro”. Ciò detto, non va però dimenticato che ci sono limiti che non dovrebbero essere superati, che c'è una scala su cui misurare azioni e comportamenti e – soprattutto – che ci sono valori e disvalori.

Il fascismo – è stato detto da fonte inattesa e insospettabile – è il male assoluto. Più pacatamente si può dire che è un disvalore che si basa su un'idea sbagliata della convivenza umana, quella in cui esistono uomini e sottouomini, sommersi e salvati, in cui il diritto della forza prevale sulla forza del diritto. Il rispetto degli altri che si esprime nella giustizia, nella solidarietà, nella comune libertà è un valore. Possiamo fermarci qui e dire con semplicità, con pacatezza ma anche con determinazione assoluta che questi valori e disvalori non sono equiparabili, che questi valori davvero non sono negoziabili e che chi ha combattuto per difenderli non è assimilabile a chi ha combattuto per negarli.

Gli uomini e le donne che hanno resistito al fascismo non erano cavalieri senza macchia e senza paura: erano uomini e donne ordinari, come la maggior parte di noi, a cui la sorte chiedeva una scelta, di fronte al disfaccimento dello stato, nel mezzo di una guerra assurda e di una disfatta vergognosa, sotto la feroce occupazione dell'esercito germanico, già alleato del fascismo in una folle avventura.

Gli uomini che vanno in montagna sono giovani che non vogliono più combattere, che rifiutano di essere arruolati in un esercito da operetta, richiamati alle armi da un regime collaborazionista, privo di legittimità. E tuttavia alla fine scelgono di combattere, imparando a proprie spese, perché nessuno sa esattamente in cosa consista la guerra partigiana: è facendo leva

sulla disorganizzazione fascista e sulla capacità individuale di pochi quadri che la resistenza armata, durante il 1944, riesce a prendere piede e a raggiungere parecchi obiettivi. Questi primi risultati provocano il rinsaldarsi dei quadri fascisti e, con la forza militare degli occupanti nazisti, costringono la resistenza a ripiegare su azioni di sabotaggio, guerriglia e talvolta di terrorismo. La spirale dell'odio si allarga: dove prima si arrestava, ora si fucila senza processo, la popolazione è coinvolta in azioni indiscriminate di rappresaglia, decimazione e saccheggio. La faccia truce della violenza fascista, quella più efferata delle Brigate Nere, si abbatte sui prigionieri e sui catturati e, quando non è la cella buia, le sevizie o la fucilazione, è la via della Germania, della deportazione, dei campi di lavoro e di sterminio. La logica di questa violenza è che il terrore, la paura, la vendetta devono essere sparsi a piene mani, in modo che la popolazione si rinchiuda nelle case o passi con i fascisti o comunque, in nessun modo, sia sostegno di popolo alle azioni partigiane.

Il fascismo non è il male assoluto, come ebbe a dire Gianfranco Fini, è piuttosto una malattia, un morbo maligno del corpo sociale di cui si può morire, singoli e popoli, ma di cui si può anche guarire. La rinascita del popolo italiano, dopo la catastrofe della guerra, fu sigillata dalla firma di un nuovo patto sociale, quella Costituzione del 1948 di cui in questi giorni celebriamo il 60° anniversario. E' un patto di giustizia nella libertà, un patto di solidarietà che vuole assicurare a tutti condizioni di partenza non troppo svantaggiate, perché ognuno possa dare il meglio di sé nella vita. E' una Carta Costituzionale di grande equilibrio e saggezza, consapevole del passato da cui veniamo, dei rischi a cui ci espone il nostro carattere nazionale, così refrattario, talvolta, a rispettare le regole comuni, con anticorpi deboli rispetto al virus di un fascismo sempre in agguato, come ci ricordano i molti recenti episodi di violenza, verso persone e simboli della Resistenza.

E tuttavia, il rinnovarsi di questo ricordo che ogni anno ci riporta a Valaperta è motivo di speranza. La speranza che il nostro popolo sappia ritrovare una identità, fatta dei suoi pregi tradizionali, della sua umanità, della sua apertura al diverso e allo straniero, della sua capacità di amalgamare culture e sensibilità diverse; la speranza che così, per questa via, possa trovare nuova coesione, nuova solidarietà, nella convinzione – come ebbe a dire Luciano Zardi la sera del 3, al cippo di Valaperta - che facciamo parte tutti di un'unica entità, che non dobbiamo dividerci in gruppi e fazioni in lotta, ma, pur nella diversità di opinioni, dobbiamo riconoscerci in un patrimonio di storia e tradizioni comuni.

Per questo ritorneremo a Valaperta, per ritrovare speranza e rinnovare la nostra volontà di resistere a coloro che operano per cancellarla.